

Prefazione

VOCATUS ATQUE NON VOCATUS DEUS ADERIT

Che cos'è questo libro? Lo dirò subito, è un libro strano. Doveva per forza essere scritto da un antropologo dato che tratta delle origini e delle caratteristiche della coscienza egoica, un fenomeno esclusivamente umano. Ma che antropologo? Culturale o fisico? La coscienza è un fenomeno culturale, ma come si vedrà nel sèguito le sue basi sono fisiche (e sono pochi, oggi, a differenza che nel passato, a pensare che possa esistere una coscienza senza un corpo). Quindi, occorre che l'autore sia anche un antropologo fisico. L'antropologia fisica si distingue poco dall'archeologia, non fosse che la prima si occupa di più dell'uomo mentre la seconda è maggiormente inclusiva. Quindi l'autore del libro deve avere anche basi di archeologia, se non altro per orientarsi in un antico mondo di frontiera che risale a *quando ancora non si era*. Ma la coscienza è soprattutto un fenomeno psichico, il che richiede un autore esperto in psicologia; ma non quella analitica, che è una disciplina narrativa, bensì quella sperimentale, quella che affonda le sue recentissime basi nella molto più antica *ars medica* che è scienza. Ecco perciò che l'autore deve essere anche medico, tanto più che deve fare incursioni nelle patologie psichiatriche sapendole distinguere con il mutare dei temi dalla normalità e più prosaicamente deve riuscire a connettere l'anatomia con la funzione; e non solo oggi, ma anche *in una prospettiva arcaica*. Occorre che abbia vissuto una vita particolare, negli ambienti accademici e in contatto con colleghi di cultura variegata ma almeno pari alla sua e di studenti sempre giovani e apportatori di domande e intuizioni. Infine, è necessario che l'autore sia molto appassionato alla materia, altrimenti perché impiegherebbe il suo tempo nello scrivere un libro di nicchia che verrà apprezzato solo da pochi esperti veramente colti? Nel corso di decenni di professione medica universitaria come internista, cardiologo, farmacologo, anestesista, neuro-ricercatore, ipnotista, ipnositerapeuta, giornalista scientifico, membro di numerosi *editorial boards* di riviste scientifiche, autore di centinaia di pubblicazioni scientifiche e una quindicina di libri, alla luce di questo percorso, mi è capitato di chiedermi... ma *io chi sono?* Che cosa sono, fra tutte queste cose? Alla fine mi sono sentito qualificato come antropologo.

Avrete capito che, anche se quel che ho scritto è vero, sto un po' scherzando, ma credo che questa – *io chi sono?* – sia la domanda che, molto più drammaticamente, si è posto per forza di cose il primo *Homo sapiens* che abbia raggiunto la coscienza. Prima, nessuno si chiedeva *io chi sono?* perché nessuno sapeva di esistere: un *Io* non c'era. Infatti, è interessante sapere che la coscienza egoica o soggettiva (o preferite l'*Io?*) non è per nulla un fatto scontato. Anzi, il processo che ha portato all'*Io* è così strano e atipico che viene da chiedersi se non sia stato guidato, anche se l'evoluzione selettiva spontanea è già una spiegazione sufficiente. L'*Io* (la capacità di dire *Io sono*) è un *optional* non richiesto, nato per contemplare, che non è sempre esistito e che potrebbe non esistere in futuro. Godiamocelo finché si può, magari cominciando a questo libro.

Bene, la coscienza dell'*Homo sapiens*, l'*Io*, nasce all'incirca 3.500 anni or sono nella Mezzaluna Fertile in coincidenza temporale con lo sprofondamento dell'isola di Tera...

Ma no, sto scherzando: la coscienza dell'*Homo sapiens* inizia a formarsi ben prima, quando una sconosciuta femmina di *Australopithecus* per mutazione darà origine alla linea evolutiva del genere *Homo*...

No, scusate! La coscienza del *sapiens* nasce prima ancora, quando, 40 milioni di anni fa, gli *Haplorrhini* si staccano dalla linea evolutiva delle grandi scimmie lasciando libero campo alla filetica che condurrà al genere *Homo*...

No, no, non è vero: la coscienza del *sapiens* affonda le sue radici in un tempo più remoto, con un asteroide che impatta lo Yukatan e oltre a lasciarci il limite K-T [1] favorisce l'estinzione dei sauri e la comparsa dei primi piccoli mammiferi che poi si evolveranno e...

No, non ci siamo: la coscienza del *sapiens* comincia in realtà a formarsi molto prima, quando meteore impattano un pianeta ancora fluido e molle fornendo substrato, acqua, ferro, metalli [1] a quella che sarà la vita in un ambiente si ossigeno e di gravità...

Scusate, saltiamo i passi intermedi, ormai ci siamo capiti: la coscienza del *sapiens* è già scritta in quel grande disegno che si sviluppa un tempuscolo non misurabile dopo il Big Bang (un dopo che non ha un prima), in quelle forze non ancora atomiche che in un tempo molto breve daranno origine ai gas, alle nebulose, alle stelle, alle galassie. La coscienza del *sapiens*, figlia delle stelle, trae la sua scaturigine da una singolarità che non ammette spaziotempo [2]. Già allora, tutto è scritto e nessuna nuova energia, nessuna nuova informazione è ammessa per mutare il corso di eventi voluti da sempre, nessuna forza che non sia già presente in atto, in nuce o in potenza, al momento-non-momento della singolarità. Il resto, quel che viene dopo, è solo cronaca. E come cronaca la descriverò.

Ho iniziato ad occuparmi della tematica inerente la *coscienza egoica* o coscienza soggettiva (non la *conscience* o coscienza morale, che da cattolico conoscevo fin troppo bene, ma quella che a partire da John Locke gli anglosassoni chiamano *consciousness*, cioè la consapevolezza di esistere) ai tempi del liceo, quando mi fu proposto il *cogito, ergo sum* ovvero il *penso, dunque sono* di René Descartes [3, 4]. In una qualche forma che allora non era ancora definita, mi appariva evidente che quel che si presentava come un sillogismo (A: chi pensa è; B: io penso; C: dunque io sono) tale non era affatto e che l'affermazione cartesiana andava letta in altro modo: *senso di sentire che senso di esistere*. In altri termini, l'accento circa l'esistenza doveva essere spostato sulla sensazione di essere, sul sentimento e non sull'intelletto. Una conseguenza era che la consapevolezza dell'esistenza doveva essere un fatto esperienziale, non logico. Non ero neppure sicuro che esistesse un mondo reale, figuriamoci se potevo convincermi intellettualmente di esistere *Io!* Infatti «Noi percepiamo ogni cosa per mezzo della psiche, per cui a rigore non possiamo essere certi che le nostre impressioni di persone od oggetti corrispondano alla realtà esterna, sicché in ultima analisi dobbiamo limitarci ad affermare a me sembra che sia così» [6]. Ma allora io non lo sapevo. Cercai di approfondire con filosofi di allora questo concetto, ma quando si arrivò al punto che l'esistenza poteva essere esperita e non dimostrata, ci arenammo. Del resto, a quel tempo nessuno possedeva gli strumenti necessari ad una discussione fattiva, il concetto di *consciousness* era tutt'altro che chiaro se non sconosciuto nel nostro paese, la biografia *Ricordi sogni riflessioni di Carl Gustav Jung* [5], che avrebbe introdotto in modo intelligibile in Italia il concetto di simbolismo e di inconscio collettivo, era stata tradotta da pochissimo ed Erick Neumann non aveva ancora prodotto il suo *Storia delle origini della coscienza* [7] che avrebbe aperto la psicologia all'idea di iterazione ricorsiva e all'importanza del simbolo dell'*υροβορος* (*urobóros*): la psicologia stessa, del resto, era ancora relegata alle Facoltà di Magistero e si occupava principalmente di percezione, mentre la simbologia era pressoché sconosciuta ovunque e negletta in Italia.

C'è voluto il lavoro di decenni per fare di me uno studioso della coscienza egoica. Il percorso si è sviluppato attraverso lo studio della medicina (che con i suoi 800 anni di storia strutturata [8] mi appariva più concreta e radicata di quanto non fosse la psicologia, che allora stava ancora a Lettere), la considerazione di migliaia di casi clinici, la lettura dei classici e dei filosofi, la visita ai siti archeologici testimoni della nascita dell'*Io*, diverse specializzazioni mediche, l'ingresso in sordina nel mondo delle neuroscienze (un mondo in frenetica evoluzione, con la nascita dell'archeologia cognitiva, della neuroarcheologia, della neuroangiologia, della paleoneurologia, della neuroantropologia, della neurofilosofia ecc.), l'organizzazione di congressi, la padronanza di

apparecchiature scientifiche, la creazione di uno *staff* di ricerca con formazione di una massa critica di collaboratori, il reperimento di fondi, l'apprendimento di diverse lingue, l'agire come *referee* per riviste internazionali, la responsabilità di una società scientifica, la direzione di una rivista di neuroscienze e la scrittura di centinaia di articoli e di diversi libri e infine il conseguimento in età non giovanissima della qualifica di antropologo. È una strada, questa dello studio della coscienza, riservata a chi è introspettivo, a chi si pone troppe domande, a chi ha molto studiato, ascoltato, visto, viaggiato (dato che, come afferma Voltaire, «È difficile in morale come in geografia capire il mondo senza uscire di casa»), penato, percorso una strada ancor oggi irta di ostacoli, anche accademici, giacché «non sono in molti a essere pronti a rischiare per andare oltre il conosciuto» [9, 10]. Non è un paese per giovani.

Ho scelto come titolo di questa prefazione la scritta *VOCATUS ATQUE NON VOCATUS DEUS ADERIT* che stava sul frontone dell'oracolo di Apollo a Delfi e che Jung volle far riprodurre sulla facciata della sua villa a Küsnacht, non lontano da Zurigo [6], oggi diventata un museo (<https://www.cgjunghaus.ch/en>). Anche se non è il suo significato originale classico, penso che modernamente si possa tradurla *chiamato o non chiamato, Dio ci sarà*, un'espressione che rende molto bene l'immanenza del senso del sacro che ha sempre accompagnato il *sapiens*. Sono certo che Dio sarà anche qui, benché io parli molto di evoluzione selettiva e sia senz'altro un cattolico peccatore disorientato in mezzo al guado. Il lettore troverà che il libro è spesso incerto, duplice, sibillino e un po' offuscato come da una leggera foschia. Dio o natura? L'evoluzione spiega tutto? Esiste il caso? I profeti erano semplicemente degli invasati? Gli artisti sono sempre dei geni? L'effetto *y* dipende con certezza dalla causa *x*? Ci sarà nebbia ovunque. Ciò è voluto. Il libro è deliberatamente *fuzzy* (sfocato), come la logica che probabilmente utilizziamo nel quotidiano e che è oggi spesso usata nelle intelligenze artificiali; a detta del pittore Edgar Degas, *quando si rende tutto perfettamente esplicito si finisce per annoiare*.

Infine, come suggeriva Oriana Fallaci, che – nonostante il suo proclamato ateismo – credo riposi nel seno di Abramo, nell'accingermi a scrivere questa monografia ho deciso profanamente di attenermi al cosiddetto *principio della minigonna*, cucendola cioè «lunga abbastanza da coprire l'argomento e corta abbastanza da renderlo interessante».